

# La lady che creò il mito della moda

Una mostra a Venezia celebra Diana Vreeland, leggendario direttore di Vogue negli Anni 60 e 70

## Personaggio

EGLE SANTOLINI  
VENEZIA

COSMOPOLITA

Nata nel 1903 a Parigi  
vissuta tra la Francia  
Londra e New York

TALENT SCOUT

Fu la prima a scoprire  
modelle nello show  
e nell'alta società

Come le sarebbe piaciuta una mostra a Venezia, con tutti quegli influssi levantini e bizantini e barocchi, e quel senso di vecchia Europa aristocratica decaduta. La felicità per Diana Vreeland era bere un caffè in piazza San Marco con Andy Warhol. E quando le chiesero che cosa pensasse dei jeans disse che erano l'oggetto meglio disegnato al mondo, però subito dopo la gondola.

Fino al 25 giugno proprio a Palazzo Fortuny si celebra il culto della dea-ex-machina della moda dagli Anni Trenta agli Ottanta, prima come direttore di Harper's Bazaar e Vogue America, poi come consulente speciale dell'istituto per il costume del Metropolitan Museum di New York. In mostra abiti fantasmagorici e spesso mai esibiti in Italia, fonte della sua ispirazione e materiale delle seminali mostre per il Met: certi Saint-Laurent entrati per sempre nella psiche delle donne, che lo sappiano o no, tipo i Mondrian dress e o quelli ispirati ai Ballets Russes; i Balenciaga più massimalisti, come un divino manufatto di piume verdi appartenuto a Mona Bismarck; i Worth fine Ottocento; preziosi pezzi settecenteschi prestati dal Museo Mocenigo; e naturalmente tutti gli Schiaparelli e gli Chanel del caso. Ma anche la cappa rossa di Maria Callas, di cui Vreeland era fan assoluta, perché anche i miti coltivano i propri miti, o certe uniformi absburgiche per cui andava folle; le sue divise da lavoro, cioè due monacali Givenchy di maglia beige; e anche un cavallo finto, ma a grandezza naturale, ad-

dobbato di foulard di Missoni ed Emilio Pucci, citazione di quello tappezzato Balenciaga che Diana esposse a New York.

Le due professoressine universitarie che hanno curato la mostra, Maria Luisa Frisa della luav di Venezia e Judith Clark della London School of Fashion, spiegano che l'intento di «Diana Vreeland After Diana Vreeland», in un continuo rimando di associazioni, è soprattutto quello di «ragionare sulla figura del fashion curator e sul modo di museificare i vestiti, in un esercizio spesso vertiginoso fra i tempi lenti della storia e quelli istantanei della foggia del momento». Sul tema si è tenuto un convegno internazionale con la partecipazione di Harold Koda del Met, di Akiko Fukai del Kyoto Costume Institute e di decine di altri esperti. Ma certo vien voglia, prima di tutto, di raccontare questo fascinoso animale di bruttezza mitologica e ir-

ripetibile allure (d'altra parte la parola l'aveva inventata lei), dalle unghie scarlatte e dai braccialletti di Kenneth Jay Lane massicci come armature, madre di tutte le diavolesse vestite Prada, perfettamente cosmopolita divisa com'era fra Parigi, Londra e New York, discendente di George Washington e sposata a un banchiere. Il modo più spiccio di raccontarla resta quello dell'elenco degli aneddoti, una miniera di cui non si vede il fondo. La volta che pretendeva a gran voce un verde biliardo, le portarono tutti i verdi possibili e lei sempre no, come la regina cattiva di Alice. Alla fine le sacrificarono un biliardo vero per sottoporle il panno, e lei rifiutò anche quello, perché chiedeva «l'IDEA del verde biliardo».

Sempre a proposito di colori, la secca imposizione che impartì all'arredatore Billy Baldwin per l'appartamento di Park Avenue:

voleva «un giardino, sì, però all'inferno», cioè flamboyant e tutto declinato nei toni del rosso.

Fu anche la prima a inventarsi modelle non convenzionali e rubate allo showbiz o alla buona società, come Benedetta Barzini, Edie Sedgwick, Françoise Hardy, Mia Farrow, Catherine Spaak. Aveva un debole per le nassone e Barbra Streisand forse le deve la carriera.

La tassonomia dei suoi vezzi creativi è raccolta in una rubrica per Harper's Bazaar intitolata «Why don't you?»: perché non vesti tua figlia da infanta per una festa in maschera? Perché non usi una conchiglia gigante invece del secchio per ghiacciare lo champagne? Perché non indossi guanti viola di lana? Perché non ti leghi ai polsi nastri di tulle nero? E' morta a 86 anni, nel 1989. I giornali di moda continuano a rimesticare le sue idee, nel migliore dei casi il suo metodo.

## Le riviste



■ Lavorò per Harper's Bazaar dal 1937 al 1962. Sulla rivista firmava «Why Don't You?», rubrica che fece scalpore in cui inanellava quesiti ironici sulla moda. Tipo: «Perché non vesti tua figlia da infanta per una festa?».



SELPRESS  
www.selpress.com

CIVITA  
THE VENICE



■ Nel 1963 passò a Vogue, dove, come direttore, scoprì indossatrici che trasformò in personaggi, da Benedetta Barzini a Twiggy. Nel 1971 fu licenziata e s'inventò una carriera come «Special Consultant» per il Met.



L'ultima mostra della Vreeland per il Met: la retrospettiva su Saint Laurent



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

### Il mito

La mostra  
«Diana  
Vreeland  
after Diana  
Vreeland»  
è in corso  
a Venezia, a  
Palazzo  
Fortuny  
fino al 25  
giugno 2012  
Foto  
di Priscilla  
Rattazzi

«Sapeva essere crudele:  
il suo modello di donna  
erano le geishe»

4

domande  
a

Benedetta Barzini  
ex modella, esperta di moda

Signora Benedetta Barzini, come andò la storia della sua scoperta da parte di Diana Vreeland? «Andò che avevo vent'anni, che Consuelo Crespi mi fotografò per strada a Roma, che mandò la foto a New York e che la Vreeland proclamò: questa qui la voglio. Mi dissero che sarebbe stato un lavoro di 10 giorni, rimasi a New York 5 anni, lavorando con Irving Penn, Avedon e Bert Stern».

Come se la ricorda, quella volitiva signora? «Posso essere sincera? Visto che l'eleganza per me sta nell'atteggiamento e non nell'abito, come il massimo della volgarità. Strappazzava le segretarie, sottovoltava i fotografi. Era crudele e

autocentrica e si rapportava alle persone in maniera differenziata a seconda del ceto. Aveva la mania dell'aristocrazia europea e infatti erano lì tutti tremare come davanti a Caterina di Russia. Quando dovevo affrontarla, mi dicevo: preparati Barzini, che mo' ti manda a quel paese. E secondo lei le donne dovevano prendere come modello le geishe: non escludo che col marito si comportasse così».



**Ma la famosa immagine che costruì su di lei?**  
«Non ero una stangona, non ero paragonabile a Verushka o a Jean Shrimpton, le andavo bene in quanto ragazza mediterranea, piccolina, dal viso classico, il contrario di un tipo commerciale o grandioso. Mi addobbava e poi se ne usciva con degli ululati: divine! fantastic! Mi sentivo un po' come un attaccapanni, capivo che non ero apprezzata per quello che ero ma per qualcosa che avevano eseguito su di me».

**Come archivia quell'esperienza?**  
«Senza dubbio formativa. In un ambiente che ti giudicava solo per l'aspetto fisico, ho capito che quell'elemento era al di fuori della mia volontà. E che perciò dovevo stare tranquilla». [E. SAN.]